

Luana Benini

ROMA Cosa c'era davvero scritto nel foglietto che Bossi ha sventolato davanti ai suoi padani? Quella specie di reliquia con la firma autografa di Berlusconi ha un valore esclusivamente politico: significa che il presidente del Consiglio non ha alcuna intenzione di rinunciare al suo alleato leghista, nonostante le richieste di Fini e dei centristi. Tant'è vero che il Carroccio - dopo giorni di insulti e volgari minacce - saluta con grande enfasi l'intervento del premier: «Bentornato al premier Silvio Berlusconi», ha detto ieri il coordinatore della Lega, Roberto Calderoli.

Umberto Bossi ha definito il foglietto berlusconiano la «road map» delle riforme, il percorso a tappe con le scadenze dell'avvenire federalista. A parte l'espressione infelice presa a prestito dagli scenari israelo-palestinesi, cosa che ha fatto inorridire un già molto irritato Francesco Storace («Trovo particolarmente disgustoso che si parli di "road map"»), quel foglietto esibito come un trofeo rappresenta davvero qualcosa di più di uno specchio per le allodole? Se ci sono le date, quali sono i contenuti? Le tappe delle riforme, ha plausibilmente annunciato Bossi, sono le seguenti: «Entro quest'anno la prima lettura, entro aprile 2004 la seconda, a settembre e dicembre dell'anno prossimo la terza e la quarta». Ma la lettura di che? Non certo dello striminzito testo bossiano della devolution, che ha già avuto le prime due letture previste per le riforme costituzionali e ora è al Senato da qualche parte su un binario morto. La seconda lettura della devolution da parte della Camera, Bossi la ottenne puntando i piedi, lo scorso aprile, («Se non si vota la devolution salta il governo») dopo che il Consiglio dei ministri aveva varato la riforma del Titolo V della Costituzione predisposta dal ministro La Loggia che inglobava la devolution annacquandola con l'inserimento dell'«interesse nazionale» e di «Roma capitale». Le polemiche con An e l'Udc, all'epoca, erano già pesanti. Il testo La Loggia fu mandato all'esame della Conferenza Stato-regioni (dove sta tuttora) per un parere (che da due mesi nessuno ha sollecitato). Nel frattempo i presidenti delle Regioni ne hanno denunciato niente meno che l'eccessivo centralismo. Finora Bossi ha sempre detto che la sua devolution sarebbe andata avanti da sola e non sarebbe affogata nel testo La Loggia. E che comunque qualsiasi riforma del Titolo V avrebbe dovuto prevedere anche la regionalizzazione della Corte Costituzionale per evitare che la devolution fosse svuotata. Torniamo dunque a quel foglietto, o piuttosto al tenore complessivo dell'incontro fra Berlusconi e Bossi in quel di Arcore, presente l'ineffabile Giulio Tre-

“ Buttiglione: voglio il Dpef sulla mia scrivania entro lunedì altrimenti non lo voterò
Volontè: si faccia un vertice dei leader



Landolfi, An: la Lega è un pezzo della Cdl o un cancro da estirpare? Berlusconi dalla Sardegna media ancora Ieri ha telefonato a Fini e Follini

Berlusconi si piega, Bossi canta vittoria

Scettici An e Udc: prima di firmare la tregua vogliamo vedere fatti e contenuti

nel carniere della Lega

Le scadenze della riforma
Bossi le ha sbandierate al comizio leghista dell'altra sera: le scadenze della grande riforma federalista che contiene la devolution. Entro il 2003 in Parlamento in prima lettura. In aprile 2004 la seconda lettura, la terza in settembre 2004. A dicembre l'approvazione finale.

Tutto qui? Non proprio. Altro nodo difficile da sciogliere è la questione dell'interesse nazionale, invisa alla Lega ma imprescindibile per An e Udc. La mediazione avrebbe portato a un cambio di definizione: il sistema di riforme va inquadrato nella «cornice di unitarietà dell'ordinamento giuridico nazionale».

Il nodo della previdenza
I sindacati sono già sul piede di guerra: la partita pensioni sarà durissima. Bossi fino a ieri ha tuonato: non si fa cassa con i soldi delle pensioni. Gli ha risposto Confindustria: non si fa cassa con i soldi del Sud. Poi, la tela tessuta dal premier Silvio Berlusconi e dal ministro Giulio

Tremonti. Risultato: i toni del Carroccio si ammorbidiscono. Roberto Maroni chiede che almeno si rispetti la «stua» delega. Ma poi aggiunge: può essere modificata. A questo punto è chiaro che il Dpef dovrà contenere un titolo sulla previdenza. C'è solo da trovare l'intesa politica sulle misure tecniche da adottare



monti. L'accordo di cui tutti nella Cdl parlano in generale, senza scendere nel merito, in realtà è stata una cucitura di facciata per rincollare i pezzi in attesa di

buttare giù un Dpef abbastanza finto, o «leggero» come dice il ministro delle Attività Produttive Antonio Marzano (i nodi veri verranno al pettine in autunno), e

per passare la nottata del semestre europeo. Ma qualcosa c'è. Innanzitutto il fatto che Bossi (e lo si deduce proprio dalla «temporizzazione», dalla «road map»

delle riforme) sembra avere definitivamente accettato l'inserimento della sua devolution dentro una riforma più vasta del Titolo V. Berlusconi in cambio gli ha

promesso che la faccenda dell'«interesse nazionale» sarà attenuata con una nuova dizione e che sicuramente si procederà alla regionalizzazione della Corte Co-

stituzionale. I boatos narrano che la coppia avrebbe fissato le scadenze temporali con l'intesa che si dovrà verificare nel concreto la possibilità di portare a compimento tutto intero il pacchetto di riforme elencato nel documento della verifica. Insomma, si dovrà vedere quello che concretamente si riuscirà a fare dentro quelle date. Se non si riesce a trovare «la quadra» di una complessa impalcatura costituzionale? Andrà comunque avanti la riforma del Titolo V con la devolution e la riforma della Corte Costituzionale. Però il progetto è tutto da riempire di contenuti. Ovviamente questo a Bossi non poteva bastare. E allora ecco la gratificazione immediata: il governo sposa la linea Maroni sulle pensioni. Questo spiega la loquacità, ieri, del ministro del welfare: la delega si può migliorare, ha ripetuto in mille salse, ma resta quella che è depositata agli atti del Senato. Naturalmente

«un contentino ai mercati internazionali», come dice Bossi, si può sempre dare. Domani la Lega riunisce la sua segreteria che, a detta di Calderoli, dovrebbe essere tranquilla, perché dal premier, tornato ad essere un «registra», «stanno arrivando risposte». Nel frattempo Berlusconi lavora di ago e filo. Ieri dalla Costa Smeralda ha telefonato a Follini e Fini.

L'Udc ancora non se la sente di parlare di tregua nella Cdl. Tanto è vero che Rocco Buttiglione incalza: «Se non avrò tempestivamente, entro lunedì, il Dpef, non lo voterò». Il messaggio è chiaro: «Nessuno pensi di poter presentare il Dpef la sera di mercoledì e che venga approvato». E Luca Volontè rimane sulle sue: «Bisogna vedere i fatti e i contenuti dell'accordo». Il capogruppo centrista continua a non fidarsi di Bossi: «Il nuovo atteggiamento della Lega dovrà avere un riscontro negli atti parlamentari». Intanto Volontè ha chiesto esplicitamente a Berlusconi che l'eventuale ritrovato accordo venga garantito da un vertice dei leader.

An è in grande agitazione. Il partito di Fini è rimasto con il cerino in mano dopo lo scontro di Fini con Tremonti. Il nodo economico è tutto da sciogliere anche se è un suo uomo, Alemanno, a sovrintendere alla stesura del Dpef. Berlusconi sembra essersi impegnato per assicurare più risorse per Mezzogiorno, scuola, famiglia, e per il contratto per gli statali. Ieri da parte di An è continuato il fuoco di fila verso la Lega. Da Mirko Tremaglia («Non si può fare il doppio gioco, si deve tener fede ai patti») al portavoce nazionale Mario Landolfi («Si tratta di stabilire se la Lega è un pezzo della Cdl che non si può amputare o se ne è il cancro. In questo caso va estirpata»). Molto cauto Landolfi, e abbastanza scettico: «Berlusconi ha parlato di una evoluzione positiva della situazione? Ne prendiamo atto con piacere. Restiamo però in attesa dei fatti».

ROMA Quando si comincia a parlare di verifica «le cose vanno male. Quando cominciano le verifiche, finiscono i governi. È l'inizio della fine». Una previsione fatta ieri da Massimo D'Alema: «Vuol dire che la spinta propulsiva si è esaurita», ha detto il presidente Ds parafrasando ciò che Enrico Berlinguer disse della Rivoluzione d'Ottobre nel dicembre 1981. Dal meeting progressista a Londra, D'Alema fotografa la crisi nella maggioranza: il centrodestra «non ha convenienza a fare una crisi di governo, le divisioni restano tutte». E resta un esecutivo «incapace di governare il paese e che rischia di fare danni. Spero che non ne faccia troppi...», aggiunge il presidente Ds, che giudica la Cdl «più alla ricerca di un equilibrio di potere che non di una ispirazione comune, che non c'è e non si può improvvisare».

Più cauto sul futuro, ieri, Francesco Rutelli: «È improbabile che la Cdl vada a una crisi o a elezioni anticipate», ipotesi che «non è per domani, è più probabile che si ricompattino». Senza riuscirci, però, spiega il presidente della Margherita da Londra, perché «la loro crisi è profondissima. Continueranno a stare insieme perché non hanno alternative, e continueranno a litigare perché non hanno una visione comune». Il quadro coincide a quello illustrato da D'Alema, ma Rutelli sollecita un'accelerazione nel centrosinistra: «Dobbiamo essere pronti» in tempi brevi per una credibile alternativa.

D'Alema: la verifica è l'inizio della fine

L'Ulivo: il governo è in crisi ma durerà, e farà danni. Fassino: vedrete, voto anticipato nel 2004

canicola

Dalla Festa de L'Unità di Torrita di Siena, invece, Pietro Fassino pronostica la fine dell'esecutivo: «È difficile che la crisi si apra adesso, sia perché c'è il semestre europeo sia perché il centrodestra ha paura delle elezioni anticipate, dopo il risultato delle amministrative». Ma per il segretario Ds nei prossimi mesi «il governo andrà avanti in condizioni di estrema precarietà, e alla fine Berlusconi pur di non bollire accetterà di andare alle urne».

Il forzista Renato Schifani dà dei portatori di «malaugurio» a D'Alema e Rutelli e ironizza: «Offronsi profezie di sventure a prezzi modici...». Nell'Ulivo, checché ne dica Schifani, si guarda con realismo alla crisi nella maggioranza, pur pensando a non farsi cogliere impreparati. E le dimissioni del sottosegretario Stefani sono state giudicate «ardite» da tutti. Anche Castagnetti, della Margherita, non vede all'orizzonte elezioni anticipate: «Hanno i numeri, continueranno a governare pur non essendo in grado, arrecando gravi danni al pae-

nsa, 12/7/03 delle 16.44. «A volte la faziosità non ha limiti, neppure quando dovrebbe averne». Lo afferma in una nota la segreteria dell'Udeur commentando la scelta dell'Unità di riportare «a titoli cubitali a pagina 2 le dichiarazioni di Umberto Bossi senza dar conto, se non in maniera molto precaria, né le considerazioni dell'Udeur circa la crisi che investe la maggioranza, né la risposta del segretario politico dell'Udeur Clemente Mastella a Bossi. È questo uno di quei generali episodi che caratterizza l'attuale gestione politico-editoriale della direzione colombo. Vorremmo consigliare a Furio Colombo di non fare quello che fanno gli spretati i quali, quando lasciano la tonaca, a volte diventano i più incalliti bestemmiatori e i più perfidi uomini». «Noi - prosegue l'Udeur - avremo le nostre colpe, ma crediamo che Colombo qualcuna ce l'abbia anche lui. Perciò ci rispetti per quello che siamo e per quello che rappresentiamo. Ci viene da dire soltanto che se fosse stato nella sua vecchia azienda capitalistica per questi suoi atteggiamenti, che a volte penalizzano noi, a volte altri, già sarebbe stato licenziato. Noi gli avremmo comunque espresso solidarietà. Ad oggi pur appartenendo alla stessa area di opposizione politica non riteniamo di esprimere né solidarietà né stima giornalistica».

Risponderemo volentieri se fossimo in grado di capire cosa ha prodotto una tale sequela di insulti. La «Direzione Nazionale dell'Udeur» è fuori di sé perché le dichiarazioni di Bossi, e la risposta di Mastella a Bossi, non hanno avuto sull'Unità la stessa evidenza. Comprendiamo che la cosa abbia ferito l'ego di qualcuno, e ne siamo sinceramente dispiaciuti. Ma è stata una valutazione esclusivamente giornalistica, simile a quella adottata dal resto della stampa italiana. Una reazione tanto accaldata può spiegarsi solo con le alte temperature di questi giorni.

se». E la crisi? «Hanno deciso di nascondersi, si trascinerà fino al 2006». Il centrosinistra è maggioranza nel paese, spiega il capogruppo alla Camera, tra Ulivo, Rifondazione e Italia dei Valori, con i quali si possono ripetere le «alleanze costruite su basi programmatiche» che hanno dato buoni frutti alle amministrative. Con un avvertimento: «Stiamo lavorando perché non vogliamo che accada ciò che avvenne nel '98». Bordon, capogruppo della Margherita in Senato, conferma la «volontà d'azione per un accordo di programma» con Di Pietro e il Prc. E annuncia battaglia sulla legge «vergogna», la Gasparri, «che cancella il diritto d'informazione», ma anticipa i tempi: «Prepariamoci ad assumere la guida del Paese quanto prima, certo non alla scadenza del 2006». Alla tregua nella Cdl, al «compromesso tra Fini e Tremonti» non crede nessuno: «Durerà una sola estate», prevede Roberto Villetti, vicepresidente dello Sdi, che vede un «Berlusconi di serie B», uscito dalla «crisi virtuale». Il

centrosinistra aspetti che «cadano dall'albero i frutti maturi», ma deve proporre un «vero e proprio programma alternativo». Per Oliviero Diliberto i «problemi sono tutti sul tappeto» della Cdl, anzi, «la verità è che la maggioranza ha un padrone». Non si aspetta una crisi di governo neppure a gennaio, il segretario del Pdc, quindi l'opposizione «non deve aspettare le crisi degli altri, ma organizzarsi per preparare un modello alternativo di società». Diliberto annuncia una «battaglia asprissima» sulle pensioni, «la madre di tutte le riforme» e torna a dire che «il maggioritario ha fallito: non garantisce stabilità ai governi». Il leader verde Pecoraro Scario crede che il «rattoppo» nella maggioranza salterà con la Finanziaria. La crisi nella maggioranza è «più urlata che reale», secondo Di Pietro (impegnato a raccogliere le firme per il referendum contro l'immunità).

Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, lancia un appello alle opposizioni: «La convocazione degli Stati generali politici e sociali» per «costruire rapidamente un'alternativa a un governo che sta facendo solo danni», e programmare la mobilitazione. Il leader di Rifondazione ribalta i termini: l'opposizione, anziché aspettare una «crisi endogena» nella maggioranza, dovrebbe «provocare i fattori di crisi» innalzando il livello di opposizione sulla questione sociale: pensioni, sanità, scuola e salari.

Marco Tedeschi

L'assalto dei berluscones in un'inchiesta del Diario. Assunti impiegati, nominati commissari, creati comitati. Di cui fanno parte parenti e sodali

Marzano, ministro al lavoro. Dei suoi amici

MILANO Le previsioni in campo economico non sono il suo forte, come dimostra la sua perla «del dicembre 2001 «Nessun allarme per la Fiat, i sindacati sbagliano». Però, fosse per lui, il milione di posti di lavoro promesso dal suo premier, Silvio Berlusconi, si otterrebbe con facilità: affidando incarichi pubblici a tutti gli amici e parenti della parrocchia del centrodestra.

È questo il ritratto, irriverente ma documentatissimo, che il settimanale «Diario» fa del ministro delle Attività produttive Antonio Marzano, classe 1935 e docente di politica economica. Raccogliendo fior da

fiore tra la miriade di spericolate dichiarazioni del ministro, l'invitato «nella verifica di Bananas» Alberto Giostra offre la duplice immagine di un politico «non riesce a essere influente come vorrebbe» ma che in materia di nomine e incarichi ha saputo compiere «un vero e proprio assalto alla diligenza con le terze e quarte file dei berluscones di provincia scatenate, una spartizione che restituisce appieno l'idea che delle isti-

tuzioni pubbliche hanno questo governo e il liberista Marzano: una proprietà privata da gestire a proprio piacimento».

L'inchiesta di «Diario» parte dall'esempio dell'Ipi, l'Istituto per la promozione industriale che dipende direttamente dal dicastero per le Attività economiche: «Da quando è in carica Marzano, l'Ipi ha aumentato il suo personale di oltre 100 unità, arrivando a 260 addetti». Perché il

ministro, si legge nell'articolo, «ha fatto assumere all'Ipi i parenti dei suoi collaboratori». Segue una prima serie di esempi di «selezioni» del personale e di creazione di incarichi che prima non esistevano nemmeno. Non solo: per la nomina, prevista per legge, di un comitato di civiltà esperti che assegna dei fondi alle imprese italiane destinati a ricerca e sviluppo, finora erano state scelte persone di chiara competenza, pro-

fessori universitari soprattutto. Il ministro Marzano, invece, «ha sostituito tutti i componenti esterni nominando invece un europarlamentare, un dirigente d'azienda, un insegnante di scuola media superiore, un programmatore informatico e un titolare di assegno di ricerca in acustica».

Ma un colpo ancora più riuscito, secondo quanto ricostruisce l'inchiesta di «Diario», è quello che il ministro ha messo a segno cavalcando

l'articolo 7 della legge 273 del 2002 (cioè del suo governo), che prevede la cessazione della carica dei commissari nominati nelle procedure di amministrazione straordinaria e la nomina, da parte del ministro delle Attività produttive, di un commissario liquidatore. Ebbene, «questo articolo ha consentito al ministro di giubilare gli amministratori in carica da anni, tutte personalità di chiara fama, e di nominare degli sco-

nosciuti strettamente legati al centrodestra». E anche a questo proposito segue un lunghissimo e dettagliato elenco di nomi e «qualifiche» di fratelli e cugini di consiglieri comunali e di altra, varia umanità del sottobosco della politica di provincia.

E poi c'è la sua «lucida» lettura delle prospettive economiche e industriali del Paese. Oltre alla topica macroeconomica sulla Fiat, il «Diario» raccoglie molte altre previsioni e dichiarazioni di Marzano straordinariamente sbagliate: «L'euro non farà aumentare i prezzi», «non escludo lo sconto sulla benzina anche prima della guerra», «ci sarà un imminente ribasso del 2 per cento delle tariffe energetiche». È puntualmente si è verificato l'esatto contrario.